



da Wolf 2005/2

Già in Atti del convegno “Rovine e macerie” (G. Tortora ed., *Semantica delle rovine*, Roma 2006)

Memoria, l’arte di capire (1)

di C. Gily Reda

relazione al Convegno

“Rovine e macerie” Obliare, rimembrare,
edificare,

Pompei 17-18. 11. 2005.



Cosa ci vedi? La coccinella, la tartaruga, l'erba...
Cosa ricorderai di un giorno così grande...

le azioni didattiche OSCOM a Pompei nascono da un interesse costante che la città di Napoli ha per la salvaguardia del suo passato, come mostrano i Decumani. Questo convegno sul valore delle rovine, che non sono macerie, portò l'interesse sul piano estetico della formazione, sul processo di autocoscienza. Nel decennale della ricerca azione Campania Maze, proponiamo di rimeditare la differenza grazie all'articolo che lo chiarisce (aggiorno titolo e testo: i tanti anni passati hanno chiarito il tema del 'capire' come presa di coscienza del sapere (Scaravelli) che si realizza nell'autocoscienza topologica che attiva la memoria... del futuro.

**Recupera la vista!
La tua fede ti ha salvato!**

ABSTRACT Immagini di rovine, immagini di macerie... Le civiltà senza rovine sono le società che vivono l'età del mito, vivono di tradizione orale come la Macondo di Marquez. Le rovine allora sono inglobate nell'oggi come le macerie, soggette al riuso nelle nuove costruzioni di una società ad una dimensione: la differenza tra macerie e rovine è quella tra società senza storia e civiltà storica, che si dedica al proprio passato in autocosciente diversità, in sviluppo. Senza l'autocoscienza che è la civilizzazione non c'è novità nella storia e nella critica: l'immagine che comunica deve saper innescare problemi da discutere; spettacolarizzando si perde il valore della vera cultura archeologica, si fornisce informazioni alla banale curiosità. Comunicare il bene culturale è dare senso alle rovine, tramandare nella lingua del tempo la vita di allora, con pregi e difetti, per dare corpo alla coscienza storica della civiltà occidentale, che è problematica. Inoltre educa la formazione estetica perché il modo di leggere le immagini nell'archeologia più di ogni altro dimostra chiaro il nesso d'immaginazione e scienza nell'atto del capire (R.G. Collingwood).

1. Le rovine
2. Costruire è saper vedere altrimenti le macerie
3. La civilizzazione è il frutto dell'arte del capire

Le rovine

“Tragico ci si presentò lo spettacolo della morte nella casa più ricca del quartiere di Via dell’Abbondanza che abbiamo chiamato casa del Menandro o del tesoro delle argenterie. La casa era ancora in fase di restauro dopo i danni del terremoto e i proprietari assenti; tutto il prezioso servizio di mensa in argenteria (127 pezzi) era stato depositato al sicuro in uno scantinato entro una cassa di legno con un buon gruzzolo di monete e qualche bel paio di orecchini con perle, e nella casa non c’erano che servi e operai. Un gruppo di scheletri si trovò accalcato ai piedi di una scala che doveva condurre al piano superiore e uno di essi, il più robusto e aitante, reggeva nelle mani una lanterna, una di quelle grosse lanterne ad olio che servivano la notte ad accompagnare il signore della casa quando si recava a convito da qualche suo nobile e ricco amico; mentre fra zappe e vanghe appese al muro, nel quartiere rustico era rimasto al suo posto di consegna, il fedele amministratore della casa; reggeva nella mano il suggello di bronzo che ci ha dato insieme con il nome servile di Eros, il nome del signore dell’abitazione: Quinto Poppeo della nobile gente dei Poppei”.

I tempi d’oggi spesso non amano più parole eleganti come quelle di Amedeo Maiuri, dense del trattenuto entusiasmo della scoperta dell’evento tragico. L’archeologia inclina spesso oggi alla scrittura fredda ed esatta, ma sempre ravviva l’anima soggiogata dal fascino, la regala anche nei documentari su Piramidi *et cetera* del mondo dell’immagine all’*homo videns*. Eppure... aumentano forse i turisti, ma diminuisce l’entusiasmo della scoperta personale, quella che si può fare anche da lontano negli studi disciplinati.

Sono i tempi nostri veloci, quelli del grande freddo postmoderno. Incerti tra le rovine dell’Illuminismo - che visse il fervore utopico dei valori e del sapere fino a precipitarli nel sangue - e le macerie del Novecento - che superò le ideologie senza ricostruire alcun quadro credibile: i contemporanei soffrono la bulimia



Immagine 1 Magritte

dell’immagine, non sanno più giudicare senza necessità estrema. Tanto che hanno da tempo accettato di definirsi di consistenza liquida; ciò lascia ad ognuno l’intera responsabilità della propria visione del mondo, in ragione dell’intercultura. Essa è però un valore socio politico, non culturale, dove occorre invece la scelta e non il lasciar fare, perché le mediazioni occorrenti sono razionali, occorre esercizio e studio. Non basta definire un male, occorre curarlo. E in fondo anche nella politica – se essa si costruisce su un punto di vista che discute con altri – anche lì l’intercultura non è una risposta come nel sociale.

Il tempo d’oggi metaforicamente così somiglia anch’esso ad una catasta di macerie, tra cui si sceglie un po’ a caso, visto che se non si perfeziona la propria argomentazione, non si danno gli argomenti per condividerla. Il minimalismo sostituito alla tendenza ad interpretare, la ricerca di certezze algoritmiche: mentre la cultura (in tutti i sensi) si compone di rischi e scelte costruttive, di giudizi metodici e seri. Senza credenze non resta che il

pragmatismo poco lungimirante che ha invaso il mondo lasciando di nuovo l'azione alla sola genialità del momento. Se si butta via l'illuminismo, non si sa capire la nuova era dei media. Ecco quanto si può trarre dalla riflessione sulle rovine archeologiche: capire che essa argomentano macerie e trovano il nesso, e ne fanno un lievito del presente invece che un lamento di Giobbe o di Sileno. Il modo molto concreto di vedere il problema – diceva il filosofo Robin George Collingwood, archeologo di formazione – sta nel proseguire il metodo dell'archeologo, pensare la storia senza penalizzare l'immaginazione nell'analisi del reperto. Anche il tomismo prevedeva la sua importanza nella ricerca del sapere, come la scienza del 900 e le neuroscienze. Solo i saperi umanistici tendono ancora a paralizzare l'oggetto.

Mentre la storia è indispensabile a capire – dicevamo dell'archeologia on line che non rimanda ai problemi, alla ricerca, ciò è perché l'*homo videns* vive solo in quest'ottica la cultura storica, coi suoi talk show fittizi. Recuperare la vita del sapere oltre il palcoscenico è ritrovare nell'apparenza il senso, colmando le lacune con ipotesi e metodo per capire, ordinare, ricostruire.

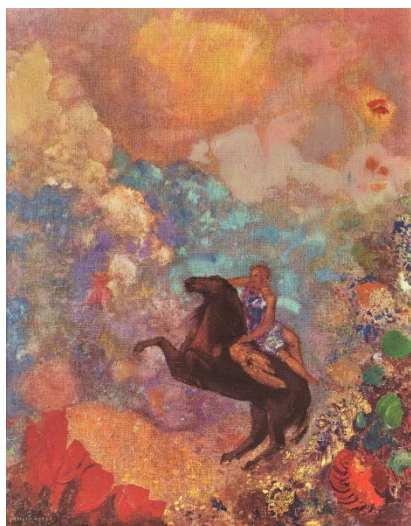


Immagine 2 Odilon Redon

Thomas Eliot diceva: diventare provinciali del tempo: ripescare lentamente nella memoria l'importanza dei nessi, delle culture, delle abitudini e delle credenze, ampliare l'orizzonte – e non solo registrare, ma pensare ed edificare le stanze della teoria. La verità di una rovina è nella risacca delle storie, nell'ascolto ripetuto sino al giudizio, sempre in progress ma non perciò fantastico: la luce del presente scritta nella pietra è anche sempre nell'aria e nel sogno, è l'Occhio al Papavero di Odilon Redon, così bene dipinto da Magritte in Falso specchio.

Nell'ascolto distinto sta la saggezza, e qui è il fascino delle rovine: che siano parole, figure, architetture, le lapidi, le pietre, sono custodi della necessità del dialogo di vite troppo brevi e avventurose per avere piena

comprensione di significato. L'informazione scientifica non è che una parte del processo in sviluppo: mentre è la sola protagonista della percezione e del linguaggio postmediatico, quello in uso oggi, specie nelle giovani generazioni. Che va dalle immagini dei viaggi alle immagini dell'arte usando sempre lo stesso metodo di esibizione, senza mettere in scena il dialogo vero – senza accorgersi di trasformare cose vive in idoli.

Questo è il pericolo delle immagini, perciò tante volte demonizzate dai saggi, il troppo fascino che ingenera superficialità – che non è propri delle opere d'arte ma della sensibilità ingenua. Se i contenuti fissati in immagini, anche commentate da parole, non sanno argomentare problematicamente, com'è anche per lo più del sapere di rete Internet – una chat non è interpretazione e studio: l'emittente resta, solo consente la cattedra anche all'analfabeta, tutti



Immagine 3 Magritte Falso Specchio

insegnano tutto a tutti, senza discutere, la retorica si riduce alla propaganda e pubblicità – mentre l'arte della memoria, che la retorica è nell'*inventio* che conserva appunto la storia, vale molto di più: è la premessa necessaria della dialettica, cioè del discorso a due.

Le immagini sono oggi protagoniste della cultura in modo del tutto nuovo; per la loro quantità e qualità eccezionale, si moltiplicano in forme frattali se va bene, altrimenti si perdono nell'infinito, frammenti spersi come gli atomi di Democrito, tondi e pieni, incapaci di incontri se non per caso – un vortice è il principio della costituzione del sé – e oggi è peggio, visti gli infiniti abusi della rete, anche innocenti come l'amico turista instancabile e il selfista accanito...

Si costruiscono così figure senza definizione, il mito sta nella suggestione, nello stile: una fantasticheria, quel che per Elémire Zolla si oppone alla fantasia, che è una possibile interpretazione da condividere e riconoscere – solo un sogno a occhi aperti, come disse chi si definiva l'ultimo alchimista Gaston Bachelard. Una narrazione, non un'archeologia o una topologia del sapere.

Non si deve confondere: se il Turista non è il Viaggiatore del tempo, la sospensione del quotidiano è svago, non storia; racconto fantastico ch'è fuori dalla sfida del logos, che vuole allacciare coerenza e dare senso alla confusione con una lettura credibile, storica, tracciando un campo di cui si disegna una mappa. Insegnò Kant che così si arriva dove non si credeva di poter giungere. Studiare la storia nella contemporaneità del problema, non le toglie l'autorità dell'orizzonte assiologico fondato nella coerenza del quadro: Picasso diceva di comporre per il presente, sperando che poi ci resti, nel presente futuro.

Sdoganando la fantasticheria melanconica, le rovine tornano macerie, anche se ben narrate dal format. Si assiste agli spasimi dell'agonia di Pompei, senza imboccare le vie suggerite dall'immagine per entrare nei garbugli del problema.

Il vero disegno, disse Derrida, viene da una sorta di cecità che rende MIO il punto di vista: *l'occhio che lacrima* svela velando, lascia emergere la coerenza litografata nella rovina. Ragione e mistero seguono la traccia e nel finito appare l'infinito di una coerenza che illumina – il giudizio asserisce in verità, anche sapendo di essere storico, aperto al dialogo futuro. Solo così l'origine non è un fondamento, ma un principio che è anche un fine di conoscenza.

Questa unità che si trova non si confonde con la maschera: "per tutto il tempo in cui resta davanti a me, la cosa mi sfida, producendo come per emanazione un'invisibilità di cui sarei in qualche modo l'eletto". La motivazione a guardare viene dal fatto che essa "mostrando *fa* qualcosa. Non più di qualsiasi disegno, il movimento della mano destra non si limita a disegnare... agisce" (Derrida pp. 53, 22). Ed è una verità fatale, indipendente dal volere umano e dalla tradizione razionale, si presenta ed è oggetto dell'inquadratura. La sua parola evita la volontà scienziata e la domanda curiosa: lo sguardo dal Nulla, diceva Sergio Givone, insegue la verità umana nella marea delle immagini in un percorso obbligato, tipicamente insonne: ed ecco il sapere delle immagini, che ha le sue leggi e i suoi metodi per diventare rigoroso, a suo modo.

Il sapere dell'immagine, l'estetica conoscere), si costruisce a partire dal virtuali, tra Pompei, Luxor e immagini perfette, ma la lezione è formarsi un'opinione e quindi non l'orizzonte. Nessuno si ritiene un che vede in TV –certo più di qualsiasi fa. Ma nessun costrutto metodico Enzenberger parlò di 'medium zero' (Postman): in ciò i media si fornisce metodo, non si crea altra competenza che dello spettacolo, dell'esibizione.



Immagine 4 Magritte

moderna (non solo prima fase del Settecento? Nei quotidiani viaggi Machupichu, abbiamo ottima guida e uno spettacolo, non dà strumenti per educa competenza ma amplia archeologo, o un naturalista per quel grande scienziato di più di cinquant'anni viene dai media.¹ Giustamente S. in cui c'è solo da 'divertirsi da morire' (N. assomigliano tutti, perché se non si

Resta quindi senza risposta la domanda del capire, rinascono le metafisiche dell'immagine, idolatriche e mitiche, che trovano spazio anche nell'ideologia televisiva, tea solo a misurare l'audience, influenzandola con gli *spin doctors*, dove *spin* è l'effetto dato alla palla da tennis: basta confezionare bene il pacco e l'immagine rinchiude nel labirinto chiuso, che potrebbe invece aprire.

¹ Anche se non è impossibile ma solo futuro. Le Università sperimentano e-learning adeguati. Solo che qui non è questo il tema, si parla di sapere diffuso, del senso comune teorizzato nel 700 come estetico da David Hume ed Immanuel Kant.